

Confindustria - Giovani Imprenditori
41° Convegno

**La generazione esclusa:
il contributo dei giovani alla crescita economica**

Fabrizio Saccomanni
Direttore Generale della Banca d'Italia

Santa Margherita Ligure, 11 giugno 2011

Sono molto lieto di essere oggi qui e sono grato al Presidente Morelli per avermi invitato a questo vostro convegno. Si tratta per me di una “prima volta”, ma la consuetudine di dialogo diretto tra i giovani imprenditori e la Banca d’Italia – a più livelli – è una realtà consolidata da decenni.

È un’occasione importante per svolgere insieme alcune, spero utili, riflessioni.

Sullo sfondo di ciò che dirò stanno naturalmente le valutazioni espresse pochi giorni fa dal Governatore Draghi nelle sue Considerazioni finali; ciò mi esime dal presentare qui un intervento con pretese di completezza; cercherò piuttosto di approfondire alcuni dei temi trattati nella Relazione della Banca d’Italia, in particolare quelli riguardanti le prospettive dei giovani lavoratori e imprenditori. Sono del resto questioni da anni oggetto di numerose nostre ricerche, in linea con un’antica tradizione: far emergere le indicazioni di politica economica dai dati di fatto e dalle analisi.

1. I giovani e il mercato del lavoro

In seguito alla crisi, tra il 2008 e il 2010 l’occupazione in Italia è diminuita del 2,2 per cento; più che in Francia e in Germania, dove la flessione è stata pari, rispettivamente, allo 0,8 e allo 0,4 per cento. Le differenze si accentuano con riferimento alla sola occupazione giovanile.

Nella fascia di età tra i 15 e i 29 anni la riduzione è stata in Italia del 13,2 per cento, assai più pronunciata che in Francia (-2,7) e in Germania (-3,1 per cento).¹

Il divario conferma, pur nel quadro di fattori comuni a tutti i paesi europei, l'esistenza di un problema italiano, che ha le sue radici principali nelle cause che frenano la crescita nel nostro paese da un quindicennio. Nella fascia di età tra i 15 e i 29 anni il tasso di disoccupazione nel 2010 è stato del 20,2 per cento², quasi 4 punti in più della media europea, 11 punti in più che in Germania. Solo il 35 per cento di coloro che si trovavano nella fascia di età tra i 15 e i 29 anni risultava occupato: erano poco meno della metà nell'Unione Europea, il 57 per cento in Germania.

I tassi di occupazione giovanile sono più bassi nel Mezzogiorno, in particolare tra le donne. Significativamente più elevata che nel resto d'Europa è anche la quota di giovani non occupati e non coinvolti in attività educative o formative. Tale condizione, particolarmente grave per il progressivo impoverimento del capitale umano delle persone coinvolte, riflette nel nostro paese più che negli altri lo scoraggiamento rispetto alle difficoltà di occupazione.³

Per i lavoratori con contratti a tempo determinato o con un rapporto di collaborazione la crisi ha ulteriormente ridotto le possibilità di

¹ Elaborazioni su dati Eurostat (Labor Force Survey).

² Istat (2011).

³ Istat (2011).

transizione verso forme contrattuali più stabili e con maggiori tutele.⁴ Poco più di un quinto dei giovani occupati con lavoro dipendente tra i 15 e i 34 anni hanno contratti a termine, più che negli altri paesi europei, con l'eccezione della Spagna. Anche i percorsi di carriera e i salari dei giovani lavoratori autonomi – pari nel 2010 a circa il 20 per cento dei giovani occupati – si caratterizzano per una elevata incertezza: in molti casi si tratta di rapporti indistinguibili nelle mansioni da quelli di lavoro dipendente.

Con la diffusione dei contratti atipici si è sostenuta l'occupazione, ma al costo di rendere il mercato del lavoro sempre più dualistico; accanto a una fascia di lavoratori tutelati, per lo più anziani, è sorta un'ampia area di lavoratori precari, per lo più giovani. Oggi un giovane che si affacci per la prima volta sul mercato del lavoro in Italia ha il 55 per cento di probabilità di vedersi offrire soltanto un lavoro in qualche modo precario.⁵

Sebbene l'estensione degli ammortizzatori sociali abbia significativamente contribuito a limitare gli effetti della crisi sull'occupazione e sui redditi, l'assenza di un sistema universale di protezione sociale ha penalizzato molti giovani, che sono più esposti alla perdita del lavoro e che hanno meno requisiti per accedere agli strumenti di *welfare* disponibili. Alla precarietà delle condizioni occupazionali si accompagna un progressivo peggioramento di quelle economiche. In

⁴ Istat (2011).

⁵ Elaborazioni su dati Istat (Rilevazione sulle forze di lavoro).

termini reali, i salari di ingresso dei giovani sul mercato del lavoro sono fermi da oltre un decennio al di sotto dei livelli degli anni Ottanta, senza che nel frattempo siano migliorati gli itinerari retributivi nel corso della carriera lavorativa.⁶

Ai giovani è stato inoltre imposto un prezzo elevato dalle politiche di riequilibrio strutturale della finanza pubblica attuate negli ultimi venti anni: l'onere più gravoso delle necessarie modifiche introdotte al sistema pensionistico ha pesato su coloro che sono nati dopo il 1970.⁷

Nell'istruzione, nonostante i progressi compiuti negli ultimi decenni, in particolare tra le donne, permangono differenze con gli altri paesi europei.

Anche se la quota di giovani che hanno completato la scuola secondaria superiore è in linea con la media europea, le rilevazioni internazionali segnalano una minore efficacia nell'apprendimento da parte degli studenti italiani, in particolare di quelli residenti al Sud.⁸

Sono notevoli i divari nel conseguimento di titoli universitari. La percentuale di laureati nella fascia di età tra i 30 e i 34 anni è del 19 per cento in Italia contro il 32 della media europea.⁹ Lo scarto è solo parzialmente riconducibile a fattori di domanda, ovvero alla minore dimensione delle imprese e alla specializzazione settoriale tradizionale,

⁶ Rosolia e Torrini (2007).

⁷ Pertile, Polin, Rizza e Romanelli (2011).

⁸ Elaborazioni su dati OCSE (PISA 2009); Cipollone, Sestito e Montanaro (2011).

⁹ Cipollone, Sestito e Montanaro (2011).

che incidono negativamente sulla propensione ad assumere lavoratori con elevati livelli di istruzione. Alcune recenti analisi empiriche mostrano che un miglioramento qualitativo dell'offerta di lavoro influenzerebbe la produttività delle imprese: un aumento del 10 per cento della quota dei lavoratori laureati porterebbe a un aumento della produttività totale dei fattori dello 0,7 per cento.¹⁰

Le difficoltà di accesso al mercato del lavoro, la crescente instabilità delle condizioni di impiego nella fase iniziale della carriera, il peggioramento relativo delle retribuzioni e il prolungamento dell'attività formativa hanno grandemente accresciuto la dipendenza dei giovani dalle famiglie di origine. Nel 2009 quasi il quaranta per cento dei trentenni convivevano con i genitori; erano il 16 per cento agli inizi degli anni Ottanta.¹¹ Le difficoltà nel raggiungimento della piena indipendenza economica perpetuano l'ineguaglianza delle condizioni iniziali, rafforzano la bassa mobilità sociale che caratterizza il nostro paese, frenano le aspirazioni delle nuove generazioni, ne riducono il contributo allo sviluppo.

¹⁰ Schivardi e Torrini (2011).

¹¹ Elaborazioni su dati Istat (Censimento della popolazione e Rilevazione sulle forze di lavoro).

2. I giovani e l'impresa

Le *chances* di contribuire pienamente allo sviluppo dell'economia sono ridotte non solo per i giovani lavoratori, ma anche per i giovani imprenditori. Un'allocazione efficiente dei talenti imprenditoriali è requisito fondamentale per una crescita economica sostenuta. Chi vuole diventare imprenditore, per trasformare le proprie idee in azioni, deve poter contare su un *humus* istituzionale favorevole.

La nascita di imprese innovatrici estende la gamma di beni e servizi disponibili sul mercato, genera occupazione, accresce la concorrenza e, attraverso l'innovazione tecnologica, favorisce l'incremento della produttività. È più probabile che queste imprese siano dirette da imprenditori con meno di 40 anni. Lo suggeriscono non solo l'evidenza empirica¹² ma anche l'esperienza quotidiana.

In Italia gli imprenditori innovatori sono in numero minore rispetto ad altri paesi.¹³ Gli imprenditori a capo di imprese che hanno almeno 3 anni e mezzo di vita sono meno giovani che negli altri paesi; solo il 2 per cento si colloca nella classe di età tra i 18 e i 24 anni.¹⁴ In Italia le imprese appena nate mostrano prospettive di crescita più basse, ancora minori se il proprietario ne è anche il manager.¹⁵

¹² Wadhwa, Aggarwal, Holly e Salkever (2009).

¹³ Global Entrepreneurship Monitor (2011).

¹⁴ Global Entrepreneurship Monitor (2009).

¹⁵ Global Entrepreneurship Monitor (2011).

Secondo i risultati di un'indagine campionaria su imprese manifatturiere con almeno dieci addetti¹⁶ il management delle imprese italiane è relativamente anziano: oltre la metà dei dirigenti ha più di 55 anni; è il 40 per cento circa nella media europea. Quelli giovani sono pochi; in quattro casi su cinque appartengono alla famiglia proprietaria. È perciò meno diffusa in Italia quell'attitudine alla capacità innovativa che caratterizza in genere i giovani imprenditori.

Le imprese italiane a proprietà familiare sono oltre l'80 per cento del totale, sostanzialmente come negli altri principali paesi europei. Le cose cambiano se consideriamo, anziché la proprietà, la gestione. In due terzi delle imprese familiari italiane, l'alta direzione è espressione diretta della famiglia proprietaria; è un terzo in Spagna, un quarto in Francia e in Germania, un decimo nel Regno Unito. In queste imprese la scarsa propensione a reperire risorse manageriali sul mercato, anche quando difettino all'interno della famiglia, può incidere negativamente sulla gestione dell'impresa e sulla disponibilità a intraprendere progetti ad alto rischio e rendimento.

Secondo alcune recenti analisi, le imprese a gestione completamente familiare tendono ad adottare pratiche manageriali meno incentivanti,

¹⁶ European Firms in a Global Economy, EFIGE.

fanno meno attività di ricerca e sviluppo, hanno una minore produttività e un più contenuto indice di penetrazione nei mercati emergenti.¹⁷

Gli imprenditori giovani sono dotati di un capitale umano più elevato, spesso formato anche con esperienze di lavoro all'estero. Tuttavia, nel nostro paese affermarsi come imprenditori dipende molto anche da meccanismi relazionali, in primo luogo familiari.

Le prospettive di un giovane imprenditore sono inoltre limitate da un sistema finanziario ancora troppo incentrato sull'attività bancaria tradizionale. Un maggiore sviluppo degli intermediari finanziari specializzati nell'investimento in capitale di rischio aumenterebbe le possibilità di finanziamento delle attività ad alto contenuto innovativo, favorirebbe il consolidamento patrimoniale delle imprese, fondamentale per una loro crescita dimensionale.

Effetti positivi sullo sviluppo dell'imprenditorialità possono scaturire dalle recenti riforme del diritto fallimentare, che hanno attenuato il carattere punitivo del fallimento, mirando a renderlo un momento del processo di selezione delle imprese, *à la* Schumpeter.

Il quadro istituzionale deve però ancora essere migliorato per sostenere la capacità di fare impresa: non solo con semplificazioni amministrative, ma anche assicurando la certezza del diritto, la capacità di far rispettare i contratti e la tutela della proprietà intellettuale.

¹⁷ Bugamelli, Cannari, Lotti e Magri (2011).

3. Alcune conclusioni

L'economia italiana deve accelerare il passo, se vuole restare nel novero delle economie avanzate. I ritmi di crescita degli ultimi quindici anni non sono sufficienti a sostenere le prospettive di una popolazione che invecchia, di giovani generazioni spesso scoraggiate. Che una crescita economica sostenuta sia esigenza pressante per il Paese è da tempo convinzione diffusa. Sono anche largamente condivise le linee generali di riforma del sistema.

La riforma dovrebbe coinvolgere tutti quei capitoli del nostro assetto istituzionale che più condizionano le scelte economiche e l'efficienza del sistema produttivo; li ha ricordati il Governatore Draghi il 31 maggio scorso: dalla giustizia civile al sistema di istruzione, dalla tutela della concorrenza in tutti i mercati agli investimenti in infrastrutture, dal mercato del lavoro alle relazioni industriali, alle politiche sociali.

Sono richiesti profondi cambiamenti normativi e organizzativi, nel contesto di una spesa pubblica che è da ridurre in termini reali, per riportare il bilancio in pareggio nel 2014.

Fermo restando quell'obiettivo, alleggerire l'onere fiscale che grava sui lavoratori e sulle imprese oneste darebbe un ulteriore contributo di stimolo alla crescita, ma a una condizione: che si prosegua, di pari passo, nel recupero dell'evasione fiscale. Trasparenza e correttezza dei bilanci migliorano la reputazione delle aziende, ne facilitano i rapporti con i

mercati e gli intermediari finanziari, sono il presupposto di una loro crescita dimensionale.

Dedico ai giovani una riflessione conclusiva.

Nel momento in cui si affacciano al mondo del lavoro essi devono poter trovare un quadro meno incerto sulle prospettive future. Va superato il dualismo iniquo e inefficiente del mercato del lavoro. Il sistema di istruzione ancora non garantisce conoscenze e competenze adeguate al nuovo contesto competitivo globale; ne va rafforzato il nesso con il mondo del lavoro. La riforma dell'apprendistato avviata dal Governo può utilmente conciliare attività di lavoro ed esperienze di studio.

Vanno creati i presupposti per favorire la nascita di nuove aziende e per far crescere quelle esistenti, superando ove occorra una visione restrittiva della gestione familiare. Non è compito facile, perché riguarda la stessa cultura imprenditoriale del nostro paese.

Si creerebbero le condizioni per consolidare la fiducia delle imprese, stimolare la capacità innovativa degli imprenditori, favorire il contributo dei giovani alla crescita dell'economia.

Bibliografia

- M. Bugamelli, L. Cannari, F. Lotti e S. Magri (2011), *Radici e possibili rimedi del gap innovativo del sistema produttivo*, relazione al Convegno “*Europa 2020: quali riforme strutturali per l’Italia?*”, Roma, Banca d’Italia, 21 aprile 2011.
- P. Cipollone, P. Sestito, e P. Montanaro (2011), *Il capitale umano per la crescita economica: possibili percorsi di miglioramento del sistema d’istruzione in Italia*, relazione al Convegno “*Europa 2020: quali riforme strutturali per l’Italia?*”, Roma, Banca d’Italia, 21 aprile 2011.
- Global Entrepreneurship Monitor (2009), *2008 Executive Report – Italy*, [by] G. Corbetta, A. Dawson, G. Valentini, EntER, Bocconi University and GEM Consortium.
- Global Entrepreneurship Monitor (2011), *2010 Global Report*, by D. J. Kelley, N. Bosma, J. E. Amoròs and GERA.
- Istat (2011), *Rapporto Annuale: la situazione economica del Paese nel 2010*, Roma.
- P. Pertile, V. Polin, P. Rizza e M. Romanelli (2011), *L’equità intergenerazionale delle politiche di bilancio*, Roma, Banca d’Italia, [mimeo].
- A. Rosolia e R. Torrini (2007), *The generation gap: relative earnings of young and old workers in Italy*, Roma, Banca d’Italia, (Temi di Discussione, n. 639).
- F. Schivardi e R. Torrini (2010), *Structural change and human capital in the Italian productive system*, Roma, Banca d’Italia, [mimeo].
- V. Wadhwa, R. Aggarwal, K. Holly, A. Salkever (2009), *The anatomy of an entrepreneur: family background and motivation*, Kansas City (Missouri), Kauffman Foundation.